



Il nome Gas-o-line è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gasolined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"
Gregory CORSO, "How Poetry Comes to Me".

"(La POesia) viene, vi dico, immense a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"
Gregory CORSO, "Come mi viene la poesia".

L'EDITORIALE

Rosso

di ANTONIO SPADARO

Rosso. Coloratus in latino significa tanto «rosso» quanto «colorato». Così lo spagnolo tinto. Sembra che il colore per eccellenza sia il rosso. Perché?

I pigmenti rossi pare che siano i più disponibili in natura e d'altra parte il rosso è un colore non non si trova facilmente nell'ambiente come invece il verde o il blu o il marrone... Rosso è il colore del potere ma anche il colore della rivoluzione; è il colore dell'imperatore e della prostituta; è il colore del martirio e quello della lussuria. Tutto questo fa riflettere. Il colore per eccellenza è quello che si distingue, che segna una discontinuità, una frattura.

Perché mi rendo conto che una cosa è colorata? Perché si distingue. In genere non mi accorgo che la gente per strada è vestita a colori. Non ci penso. Mi accorgo però se Insomma pare che "colore" sia ciò che si distingue e si staglia su uno sfondo, ciò che infrange l'omogeneo, l'indistinto, il neutro. Il colore individua, mi fa prendere coscienza dell'esistenza di altro da me. Sveglia la mia coscienza e mi impone ciò che altro da me. Ed è proprio il rosso – in quanto colore squillante, sonoro, capace di richiamare o addirittura di destare (cioè "svegliare") l'attenzione – che ci aiuta a fare questa considerazione più generale.

In un colore non ci si può incontrare: lo si può contemplare, amare, odiare. Lo si può ascoltare. Il colore rompe dunque la nostra solitudine e ci fa gioire o dolere di una presenza. Il rosso, in particolare, non ammette indifferenze, a meno che non lo si stemperi con altro, come ad esempio con il nero, che lo attutisce e lo appiattisce, spegnendolo. Non ci aiuta però a dialogare, a venire a patti. A meno che il dialogo non sia inteso non come una fusione di colori e accentuazioni differenti, bensì come un patchwork, un accostamento di pezzi di colore differente.

Ma che cosa significa parlarsi, dialogare? Significa trovare una zona di colore tenue, attutita, umile, di incontro o viver un accostamento, talora brusco e sorprendete o addirittura spiazzante, di colori ancora del tutto accesi?

IN QUESTO NUMERO...

L'editoriale.....	p. 1
Poesie.....	p. 2
I racconti del mese.....	p. 4
Questioni letterarie.....	p. 8
Recensioni.....	p. 9
Critica letteraria.....	p. 10
Formazione culturale.....	p. 10



Ruber, rubra, rubrum

di ANTONIO SPADARO

Traduzione in Latino di ROSA ELISA GIANGOIA

Adiectivum coloratus, a, um latina lingua similis rubrum quam varium significat. Pariter Hispana lingua adiectivum tinto. Igitur summus color rubeus esse videtur. Cur?

Rubea pigmenta natura promptissima esse videntur, sed contra color rubeus natura non sic faciliter ut color viridis aut caeruleus aut fuscus invenitur. Rubeus imperii sed etiam rerum novarum, imperatori et meretrici color est; martyrii et luxuriae color est. Quae ut cum animo omnia reputemus et consideremus efficiunt. Summus color est qui enitet, qui intermissionem designat., qui rem frangit.

Cur aliquid coloratum esse intellego? Quod eminet. Plerumque inter viam homines variis vestibus indutos esse non animadverto. Non sentio. Contra purpuratos et nitentes animadverto. Quid nitentius rubeo colore, qui flammae color est? "In rubeo colore ignis ipse expromitur", scripsit ille Goethe. Quem colorem "in animi conscientia vitalissimum, vivacem et vivum esse" addit ille Kandinsky.

Ad summam unus color enitet et e recessu eminet, spatium incertum indistinctum et neutrum frangit. Color finit, efficit ut alium mihi dissimile cognoscam. Animum meum somno excitat et mihi dissimile cognoscere imperat. Rubeus ipse color, qui clarus et sonorus animum monet et somno excitat, nos iuvat omnia intellegere.

In colorem incidere non possumus: colorem intueri amare odisse possumus. Quem audire possumus. Color igitur solitudinem nostram frangit et alicuius rei praesentia gaudemus aut maeremus. Rubeum colorem praesertim neglegere non possumus, nisi forte eum alio colori diluamus, ut atrii color, qui eum mitigat et obtundit, immo vero eum extinguit. Nos non adiuvat ad colloquendum, ad conditiones agendas. Nisi forte sermo non colorum et sonorum consensus, sed contra variorum panniculorum mixtura ducitur.

Sed quid sermocinari, inter nos colloqui valet? Obtusum retusum et defectum intervallum inter nos invenire aut vivere in propinquis locis quibus colores vivaces acres et fulgentes sunt significat?

POESIE

I colori del dolore

di LISA SAMMARCO E ANNA BONFIGLIO

Nella cultura occidentale il nero è il segno del lutto e quindi del dolore. Ma il dolore non è sempre e solo nero, accoglie in sé una gamma infinita di sfumature che simbolicamente raccolgono le variazioni dei colori. Se il bianco è la somma di tutti i colori, il nero ne è l'assenza ed è dunque l'assenza che conduce al dolore. Ma dentro l'assenza vivono i momenti che hanno colorato la vita di chi ci viene a mancare. Vive l'azzurro dell'Amore che viene dall'alto; il rosso, che non è solo il fuoco della passione terrena, ma anche il simbolo dell'incarnazione e del martirio di Cristo e quindi della salvezza; il blu che è il segno del legame, dell'appartenenza, della profondità dei sentimenti e della meditazione; il giallo che è il calore e la gioia; il violetto che è l'identificazione dell'unione mistica, il verde che è la fierezza e lo slancio dei sentimenti. Il nero del dolore, nel negarci la presenza di chi abbiamo amato, ci ricorda la felicità vissuta, nel rimpianto di chi non c'è più ci colma del dono della ricordanza. I colori e il dolore sono stati molto presenti nelle poesie di ottobre apparse su Bombacarta e ad essi mi sono riferita nel riportare questi testi. Tutti hanno in comune la sofferta identificazione con l'asse orizzontale bianco-nero del vivere, ma allo stesso tempo si configurano come tensione verticale di una spiritualità che tende a manifestarsi attraverso l'Alleanza col divino.

Dio disse: *"Quando radunerò le nubi sulla terra e apparirà l'arco sulle nubi ricorderò la mia alleanza che è tra me e voi... L'arco sarà sulle nubi e io lo guarderò per ricordare l'alleanza eterna..."* (Genesi 9, 14-16).



Scaglie di felicità

Quello che mi hai lasciato
sono i resti del nostro quotidiano
brevi avanzi dell'amarci impreciso
sempre tra le cianfrusaglie
del mio esserci ancora.

Ciò che sei rimasta sono miniere
vita dell'acuto che praticavi
nell'ostinato tuo lottare per l'amore
scavando gallerie e caverne
nei profondi della mia vita
e rullando le mie rovine di maschio
con la tua cattiveria per l'amore
e vittoriosa dentro il mio esserci ancora.

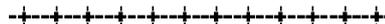
Quello che sei sono, qui
nelle deserte felicità che m'ospitano
a dolore lieto nei camminamenti
della tua vita strappata
sempre forte nel martellante
di queste buriane parole poesia.

E l'amore che non muore
però sorride
al ventre che piange
al cervello che si consuma
al fegato che si gonfia

ai polmoni pieni d'acqua,
l'amore che sorride
e ti carezza il volto
nell'addio di mani aperte a Dio
sopra il tuo volto segnato
dal segreto di tutta quella tua assurda
esile bellezza origine,

e senza più male per sfinire
questi nostri esserci ancora
insieme qui,
amore mio di carne.

Raffaele Ibba



A viso nudo

Spesso muoio dentro e più spesso mi annoio
e quando corro lo stesso tento
di reggermi stretta la milza nel pugno
perché non mi piace che si veda
che mi duole e quanto
in quanto dolere mi deforma il viso.

Federico Fastelli



Rituale d'autunno

E' grigio, il mio anello tondo attorno al dito.
Me lo tocco, mi ci specchio, me lo sfilo.
E poi sto ferma, ad abbassare palpebre pesanti,
di sogni.
Le mie mani dovrebbero essere nude,
come nuda di armi la speranza.
Ma io ci infilo oro bianco a forma di gusci di conchiglia
e di corone d'argento.
Illudo le mie dita di ricchezza,
le avvolgo in catene di metallo
che rumoreggino nella vanità,
appesa,
da ansia senza mosse.
Si muovono solo mani, ciglia, le mie labbra.
Il resto, è assediato dal freddo,
nero dramma delle tre.
Dove fuori non è più estate che scalda
e che invita a stanare i domani.
Qui, solo luce tonda d'arlecchino,
come tramonto chiuso in trappola
che sta per arrivare prima
delle ore sulla strada.
E' il dramma delle tre,
d'autunno,
che sempre ruba il gelo ai giorni di neve,
ed incastra con la lana carni quasi ancora salate,
e graffiate di sabbia.
Non avvisa, non avvisa mai.
Per questo, prima di mettere novembre d'inverno sulla pelle,
mi tocco tra le dita corone, oro ed illusioni.
A lungo.
Per dire prima addio all'estate
che non mi ha portato ancora il sogno,
ma sempre antico sole arancio per sperare.

Paola Padula



Rosso mobbing

Nei tornanti interiori
onde morbide
striate di rosso
scolorano
la rabbia invasiva
che fa perdere
il sonno e il senno.
Rosso era il mobbing,
rosacqua è la quiete.

Sandra Palombo



Un altro novembre

da sempre lo sapevi che non ero ancora pronta
che ti avrei rubato a dio infilando nei suoi occhi
smilze dita bestemmiando il respiro che finiva

cosa faccio dei baci che trattengo sulla bocca
se il delta all'orizzonte è traccia incenerita
perdonami, ti prego, per averti estorto la promessa
di non morire a notte fonda, io non posso
e brucio il tempo che mi resta rivoltando il collo liso
della tua camicia

margherita, 3 novembre



Prime piogge e maligne uve

E' un dolore contorto come tralcio
di prime piogge e maligne uve
l'amore che ottobre ha nutrito
e in un giorno all'improvviso cavato.
Poltriva in un bacio la bocca ed ora
in un immenso stanco pianto
tutto il mio essere stato respinto.
I cieli hanno un silenzio distante
nel tono di una croce che affonda
lenta nel cuore.

[frenkbull]



Avrò i capelli rossi

Invidia i cirri che si annodano di notte
quando nessuno può vederli, neri
tra i gelidi silenzi della luna stanca
e tende stellate che si scostano

Fu un cielmoto a desincronizzarti,
un astronomico scossone:
mentre ti parlo non posso toccarti
mentre mi afferrì non puoi sentirmi

Sono tutta terra, fango e melma?
Tu diventi una cortina di vapori
T'incarni in una crosta di silicio?
Mi faccio cristallo di ghiaccio galleggiante

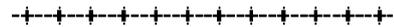
Cambiamo forma, ci inseguiamo invano
davanti ai vecchi portoni di bronzo
siamo gli stessi tra i fumi dell'incenso
figure vuote ritagliate nella carta

Abbiamo scavato tunnel di poesie
edificato templi trasparenti di parole
ma non ci tocchiamo più, a stento ci vediamo
stremati da troppe metamorfosi

Un bambino ti chiede quanti anni hai:
trentatrè, sempre trentatrè
infinitamente trentatrè.

Fammi compagnia alla tua maniera strana,
lasciati trovare terracqueo nello spazio:
avrò i capelli rossi, ho tanta paura di morire.

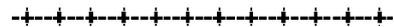
Manuela Perrone



Ho solo seguito

Ho solo seguito la rossa tunica
d'uno che la Voce aveva
d'un flauto nel vento

Mariangela De Togni



Le parole del silenzio

C'è un silenzio intorno
e a mille gli occhi
si perdono tra gli alberi giganti
che hanno visto crescere
senza sapere quando;
nessuno ode il brusio delle foglie
che parlano tra di loro
né lo scricchiolio dei rami
tesi verso il cielo oppure flessi
in cerca della terra che li nutre.

Gli sguardi tengono lontano
lasciandosi sfuggire la gioia d'esistere
e quella del creato che li circonda
e la pupilla inonda;
oh luce accecante
che penetri le crepe
e gli anfratti della materia e dello spirito
che invano si lascia trapassare,
almeno una candela per loro accendi
affinché il buio si dirada
e s'avvedano dell'armonia
che con gli altri tiene
il virgulto spuntato l'altro ieri
nella distesa immensa e con gli altri
cresce senza far rumore
in amore al seno della madre terra.

In fortezza crescano gli sguardi

giacché in abbondanza
l'amore delle creature
sovrasta la forza del maligno
cui la voce altisonante è precetto
e lievito di dolore all'umile
che in cuor suo si porta l'eco
e di grigi il tutto vela
gridando lo spavento
di un albero abbattuto
sulle parole del silenzio
mentre implorando a sé vivano
grida il nome di Dio.

Giuseppe Ambrosecchia



Rien va plus

Chiamami quando smetterai di smuovere l'autunno
in questo carnevale di foglie,
nell'illusione che l'inverno sia solo un'invenzione.
A questo raggio spoglio che cade sulla messa in scena
non credo più che sono giorni ormai.

Rien va plus
i giorni rimbalzano sul rosso e il nero.

Lisa Sammarco

I RACCONTI DEL MESE

di TONI LA MALFA e MANUELA PERRONE

Visto che in questo mese i racconti in lista latitano, e visto che siamo nell'anno bombacartaceo dei colori, io e Manuela abbiamo rispolverato dall'archivio due bei racconti che con i colori e con il senso della vista hanno a che fare in modo decisivo. Non vi anticipiamo altro, ci rileggerete più sotto. Buona lettura.

POMODORI SECCHI SOTT'OLIO

di FRANCESCO PRINCIPATO

«Non sei veramente fregato fin quando avrai una buona storia da raccontare». Non ricordo se l'ho letto prima in novecento o l'ho sentito nella leggenda del pianista sull'oceano. Sì, se ti chiami Baricco! Se ti chiami Baricco puoi anche non averla la storia da raccontare. Puoi scrivere City, Seta. E poi continuare con Sette, Otto, Nove... E se non ti viene di scrivere niente puoi sempre aprire una scuola di scrittura e continuare a far soldi, in attesa che passi il blocco dello scrittore. Il blocco dello scrittore! Che cos'è? Non lo conosco. Il blocco dell'editore sì, lo conosco. È quello che ti rifiuta il dattiloscritto, che lo tiene nel cassetto per anni, che ti risponde che è in lettura. È quello che ti pubblica, grazie al contributo col quale potresti stamparti tutta la tiratura per conto tuo, ma non ti dice che fine fanno i libri. Li cerchi in ogni libreria e la commessa ti dice con espressione allibita:

- Se vuole glielo posso ordinare...
E che ordini se ne hai in casa un centinaio ancora imballati?
A me fa ridere, il blocco dello scrittore. Potrei scrivere per anni e avere sempre di che raccontare. Senza sforzarmi di fantasia, di inventare. Mi basta dare un'occhiata indietro, al mio passato. O immaginare il futuro che non ho avuto. Potrei

scrivere chilometri di storie, rotoli di storie, bobine di storie. Potrei scrivere su qualsiasi argomento, qualsiasi fatto e su qualsiasi oggetto. Ed essere originale, unico. Essere io.

Voglio scrivere sul treno? Non viaggiando, argomento treno. Un'avventura in treno. Facile! Potrei scriverti un romanzo di cinquecento pagine. Potrei scrivere la versione italiana di "Pomodori verdi fritti". Solo che non avrebbe senso. Non ha senso friggere i pomodori.

Da noi i pomodori, rossi e maturi, si facevano seccare al sole, d'estate giorno dopo giorno, allineati su tavole di legno, le stesse su cui prima si era fatta asciugare la passata. E poi, i pomodori seccati, si salavano e si mettevano sott'olio nei barattoli di vetro, di marmellate e conserve varie, accumulati per tutto l'inverno.

Potrei scrivere anche di quando sono nato e raccontare quello che mi hanno raccontato fin dai miei primi giorni di vita. Ma abbiamo detto treno.

Dove sono nato io, la casa dove sono nato, c'era il mare davanti e la ferrovia e la stazione alle spalle. Proprio come nella Little Rock (o era Castle Rock?) del romanzo americano. Proprio come in quel bel libro, insomma. In estate si cresceva e si giocava sulla spiaggia, sempre bagnati di mare. D'inverno l'unico spazio era quello della stazione, dello scalo merci. I passeggeri erano già pochissimi. Quella era già l'unica ferrovia d'Italia a scartamento ridotto. Viaggiavano littorine deserte. Gli autobus erano molto più veloci ed efficienti. Il traffico merci stillava le ultime gocce di vagoni e treni a vapore. Belli, neri, col gigantesco tubo davanti e i pistoncini lucidi di lato che spingevano le ruote rosse. E ad ogni giro uno sbuffo. Era bello vederli partire. Il conducente ci strillava asciugandosi le mani nere con il cascame di fili colorati. Strillava e rideva mentre noi ballavamo nello spurgo del vapore, inebriati nell'unica nebbia mai vista, tiepida ed evanescente. Scappavamo appena accennava di scendere o compariva il ferroviere che noi chiamavamo Capolino. Noi eravamo quei bambini, una decina, che abitavamo proprio a ridosso del capannone dove sostavano le merci appena scaricate dai vagoni o da caricare. Merci che non ricordo più di aver rivisto: sacchi di carrube, di sansa d'oliva, di orzo. Animali vivi non se ne vedevano più da un paio d'anni. Che spettacolo veder scendere dai carri i maiali grugnenti, e che divertimento quando ne scappava qualcuno. Poi avevano chiuso il macello e i recinti erano stati abbattuti. Così fra il deposito e il binario morto c'era solo uno spiazzo molto grande. Quando arrivò un nuovo capostazione con un figlio della nostra età, diventò il nostro campo di calcio. Non venne più nessuno a cacciarci via. Dovevamo solo stare attenti a qualche rara manovra di vecchi treni. Eravamo diventati gli unici occupanti della stazione merci. Però non avemmo più carrube da sgranocchiare e sacchi di olive verdi da bucare per portare a casa i frutti da salare.

Una volta in quello spiazzo atterrarono due elicotteri. Li abbiamo toccati. Dopo non ci furono altre avventure. La stazione morì. Non c'erano più le mandrie da scortare ma neanche più camion da scaricare. Continuò a vivere solo il nostro parco giochi invernale, il nostro stadio con le porte fatte da due blocchi di tufo. I vagoni scolorirono immobili con le porte bloccate da lucchetti arrugginiti. Fino al 1968, fino all'inverno del 1968.

Mia madre mi svegliò in piena notte. Ero nel lettone e mio padre era già vestito. Anche i miei fratelli, tutti più grandi, si stavano vestendo in gran fretta. Qualcuno mi infilò il maglione sopra al pigiama, anche i pantaloni.

- Dove andiamo?

- Fuori, fuori di qui. Fuori di casa. Tutti fuori, presto.

Mio padre aveva infilati gli stivali da pesca, anche la cerata sopra il grande maglione di lana. Continuava a far fretta a tutti.

- Veloci, fuori!

Uscimmo tutti assieme. C'era altra gente. Qualcuno piangeva e non erano bambini. Il mare arrivava oltre la piccola banchina. C'era vento e io tremavo ma non era per il freddo. Avevo paura e non sapevo perché. I grandi, gli uomini di tutto il vicinato, si misero a discutere e guardavano le case. Guardavano

il mare vicino e le case, ancora troppo vicine. Mio padre tornò e mi prese in braccio.

- Andiamo alla stazione.

La processione intirizzita si mosse veloce richiamando per nome chi si attardava ad esaminare i muri abituali. Non riuscivo a parlare, non riuscivo a chiedere.

Attraversammo i binari. Alzai lo sguardo alla torre dell'acqua. Colava da una fenditura. I due ferrovieri, il padre del mio compagno e un altro più giovane, correvano lungo i binari con lanterne rosse in mano. Ci fecero segno di correre, di non indugiarsi sui binari. Mio padre mi passò a mio fratello e aiutò mia madre a muoversi più veloce, gli tolse la coperta di dosso. Ci fermammo nel nostro campo di calcio e i pali delle porte diventarono sedie per i più vecchi. Aspettammo in silenzio, stretti nei cappotti e nelle coperte. Qualcuno raccolse legna e mio padre accese il fuoco. Eravamo però troppi per poterci scaldare. Ne accesero altri due. E poi ancora quando altre persone arrivarono dai palazzi più avanti alla stazione. Alcuni erano ancora in pigiama.

Mio padre fumava seduto su di un sasso. Si alzò di colpo e anche gli altri. Mio fratello gridò e si rizzò in piedi. E io... fu come se avessi avuto una scrollata. Uguale a prima, quando mi avevano svegliato in piena notte scuotendomi. Stavo guardando la stazione passeggeri. La vidi oscillare, vidi i muri allargarsi e richiudersi. Cominciarono a gridare tutti.

- Il terremoto!

- Un'altra scossa!

- Più forte!

C'era chi si faceva il segno della croce. C'era chi, come mio padre, voleva tornare a controllare la casa. Mia madre lo scongiurò di non andare. Mi misi a piangere di nuovo. Mio padre mi accarezzò e tranquillizzò la mamma.

- Non ci entro. Vado solo a vedere se è ancora in piedi.

Lo seguii nell'oscurità con lo sguardo fin quando la flebile luce della cicca rimase visibile. Non distolsi lo sguardo dal buco di buio dove lo aspettavo ricomparire.

Prima arrivò il nuovo capolino con tutta la famiglia. Mi scrollai da mia madre e raggiunsi il mio amico. Guardavo sempre il buco e rividi la piccolissima luce rossa della Nazionale. Era carico di coperte, del pane avanzato, di barattoli e di un cesto di frutta. Mia madre lo rimproverò.

- Sei stato un incosciente ad entrare a casa. E se ce n'era un'altra?

Ignorò il rimprovero coniugale. Salutò i nuovi vicini.

- È ancora in piedi. - indicò le provviste - Ma non credo che ci rientreremo tanto presto.

Capolino ci affidò la famiglia, sua moglie e il mio compagno Guglielmo.

- Devo tornare in stazione. Siamo stati allertati. Da Castelvetrano sono partite diverse littorine. Alcuni paesi sono stati evacuati. È un disastro. Li raccomando a voi.

Si girò e fece qualche passo. Tornò indietro e cercò di rivolgersi anche agli altri fuochi, alle agapi silenziose e infreddolite.

- In stazione ci sono delle panche. Se ve la sentite di tirarle fuori... L'edificio ha qualche lesione ma non è pericolante. Per ora. La sala d'attesa è aperta.

Si avviò verso il suo dovere. Mio padre tirò una lunga boccata dalla sigaretta, sputacchiò qualche filo di tabacco appiccicato alla lingua.

- Le panche? Che ce ne facciamo della panche. Neanche il fuoco serve.

Capolino attese. Tornò un'altra volta.

- Che serve?

Mio padre girò lo sguardo a tutti i presenti. Eravamo diventati tanti. C'erano almeno cinquanta famiglie strette e infreddolite. Alzò la mano fumante, indicò il binario morto e le ombre delle piccole case su ruote.

- I vagoni. Apra i vagoni.

Il capostazione scosse la testa.

- Non si può. Ci sono i sigilli.

- A sigillare cosa? Carrube marce? O merda di maiali? Ma guardi sua moglie.

Sua moglie tremava stretta a fianco di mia madre. Dividevano una coperta buttata sulle gambe.

- Aprili Alfò! O vai in casa anche tu a prendere qualche coperta.

Un fischietto sibilò nell'aria. Alfonso corse verso il segnale del collega. Mio padre buttò la cicca nel fuoco e lo girò per rianimarla. Il vento faceva decollare scintille di brace. Ci fu un'altra scossa ma non creò l'eccitazione della precedente. Si cominciava già a misurarne l'intensità. Era stata più lieve delle precedenti. Solo alla moglie del ferroviere generò agitazione. Controllò la stazione ma non fu serena. Pregò mia madre.

- Tenga mio figlio, signora. Io torno subito.

Si alzò e fece solo alcuni passi. Suo marito stava tornando. Si fermò davanti a mio padre, gli mostrò un martello grosso e tozzo.

- Le chiavi chissà dove sono andate a finire. Andiamo a rompere sigilli e lucchetti.

Mio padre fece cenno ai miei fratelli. Mi unii a loro. Li seguirono anche gli altri uomini del rione. Si fermarono davanti al primo carro. Due giovani issarono il capostazione. Sferò una martellata sul lucchetto. Mio padre ebbe bisogno di aiuto per far scorrere il portellone incastrato. Mio fratello saltò dentro e aprì i finestrini in alto. Chiamò mia madre e l'aiutò a salire. Anche le altre famiglie raggiunsero il binario morto. Il corteo cominciò a muoversi lungo il convoglio. L'accompagnamento si assottigliava ad ogni colpo di martello. Tutti ebbero un riparo. Mio padre e il ferroviere tornarono dopo aver sistemato l'ultima famiglia. Papà accese un'altra nazionale.

- Grazie.

- Di che? Aveva ragione. Devo chiederle un favore: mia moglie può restare nel vostro vagone?

- Nostro?

- Sì. Sono soli. Io stanotte non potrò stare vicino a lei e al mio bambino. - portò la mano a cornetta sull'orecchio - Continuano ad arrivare brutte notizie. Montevago, Salaparuta, Gibellina non esistono più.

Mio padre si girò verso il vagone, mi intimò di rientrare la testa dalla fessura del portellone. Lo vidi annuire al capolino e allontanarsi sottobraccio a continuare la discussione vicino alle braci abbandonate.

La puzza dentro al treno cominciava a stemperare. Alcune coperte furono stese sul pavimento. Anche i miei fratelli si sdraiarono e si coprirono. Mia madre restò seduta appoggiata alla parete a fianco della nuova amica. Io e il mio compagno stavamo appoggiati ai loro ventri a tenerci per mano. Scrutavamo ogni centimetro del treno, del soffitto arcuato, dei finestrini sbarrati, del suolo di legno. Immaginavamo viaggi interminabili verso terre sconosciute, i percorsi delle carrube e la provenienza dei maiali, la destinazione delle olive e della sansa puzzolente. Godevo dell'avventura fantastica di essere salito su un treno. Un treno vero, non la littorina dal fischio asfittico e dalla puzza di nafta. È un treno la littorina? Era questo il vero treno ed era tutto nostro. Nostro, l'aveva detto il capostazione.

Mi addormentai. Ebbi la fortuna di addormentarmi. Potei solo immaginare, dai racconti dell'indomani, il dolore e l'orrore dell'arrivo delle littorine cariche di feriti e morti, il via vai delle ambulanze dalla stazione all'ospedale. E l'immaginazione fu più clemente della realtà.

"Il colore per eccellenza è quello che si distingue, che segna una discontinuità, una frattura", ha scritto Antonio Spadaro nell'editoriale di questo mese dedicato al "rosso". E rosso è il colore dei pomodori che danno il titolo a questo bel racconto, in cui l'io narrante ripercorre - attingendo dai suoi ricordi di bambino - il terribile terremoto che nel 1968 scosse la Valle del Belice, in Sicilia. Rosso uguale frattura. Rosso uguale terremoto.

La particolarità del racconto di Francesco Principato - inviato in lista a dicembre 2004, nei giorni dello tsunami - sta nel possedere non uno, ma tre punti di fuga: i pomodori, il sisma e il treno. Ci si può piazzare davanti alla storia e cercare i pomodori del titolo, credendo che siano loro a fornire l'inclinazione di tutti gli ele-

menti del racconto, a dettare la prospettiva: lì si trova soltanto nella cerniera iniziale che lega l'incipit sulla scrittura (a mio avviso l'unica parte debole del racconto, perché superflua) alla storia vera e propria, necessaria. C'è il richiamo al film "Pomodori verdi fritti", chiamati a rappresentare la finzione ("Non ha senso friggere i pomodori") e subito dopo, per contrasto, i pomodori rossi "veri", introdotti da quel "Da noi" che è una dichiarazione di autenticità, l'avvertimento che da questo momento in poi i fatti narrati sono veri o verosimili: "Da noi i pomodori, rossi e maturi, si facevano seccare al sole, d'estate giorno dopo giorno, allineati su tavole di legno, le stesse su cui prima si era fatta asciugare la passata. E poi, i pomodori seccati, si salavano e si mettevano sott'olio nei barattoli di vetro, di marmellate e conserve varie, accumulati per tutto l'inverno".

Da qui in poi di pomodori non si parla più, ma il simbolo di verità e di memoria che contengono aleggia sull'intera narrazione. Il centro della storia si sposta invece sulla stazione, l'unica in Italia a scartamento ridotto, il regno della fantasia bambina, lo spazio dei giochi e dell'infanzia, il luogo del tempo andato. Lo testimonia gli ultimi treni a vapore ("Belli, neri, col gigantesco tubo davanti e i pistoni lucidi di lato che spingevano le ruote rosse"), le merci trasportate lungo i binari ("sacchi di carrube, di sansa d'oliva, di orzo") e gli animali vivi scaricati, maiali soprattutto. Una stazione mai davvero tale: più uno spettacolo di littrine deserte, un parco dei divertimenti invernale, uno spiazzo da avventure.

"Fino al 1968, fino all'inverno del 1968": eccola, la frattura. Ecco il rosso dei pomodori, lo squarcio nel gioco, la ferita. È una ferita della terra, non immediatamente percepita dai più piccoli. Loro ne vedono i segni. "Qualcuno piangeva e non erano bambini", nota l'autore: splendida espressione per far capire al lettore la tragedia in atto, che il pianto degli adulti, si sa, è cosa rara. Ché le lacrime diventano preziose. Ché qualcuno s'inaridisce talmente che scorda persino come si piange, povero lui.

La stazione si trasforma nel rifugio notturno delle famiglie del paese. La narrazione si fa concitata, secca, ritmata, proprio come la scossa di terremoto che arriva, che poco distante uccide e distrugge. Si staglia la figura del padre-eroe, che sfida la natura ritornando a casa per prendere cibo e coperte (si vede la grande penna nell'ansia del bambino che scruta il buco di buio dove aspetta di veder ricomparire il padre). Il padre-eroe individua la soluzione per non restare all'addiaccio: spezzare i lucchetti dei vagoni abbandonati sul binario morto. Il sogno proibito si avvera. "Godevo dell'avventura fantastica di essere salito su un treno", ricorda l'autore. Fuori si consuma la tragedia della realtà, dentro va in scena lo spettacolo della fantasia: "Immaginavamo viaggi interminabili verso terre sconosciute, i percorsi delle carrube e la provenienza dei maiali, la destinazione delle olive e della sansa puzzolente".

La conclusione toglie il fiato: c'è il sonno, la grande fortuna del sonno che distrae e risparmia dall'orrore della realtà. Resta di nuovo l'immaginazione, stavolta dell'orrore, "che fu più clemente della realtà". Che - diciamo noi - è sempre più clemente della realtà.

(Manuela Perrone)



REGALO DI COMPLEANNO

di PALAH_NIUK.

Stamattina è arrivato un pacco.

Un'anonima carta marrone chiaro, nessun mittente, il timbro postale illeggibile.

Ma ho capito subito che veniva da Sasha, anche se sono passati otto anni da quando è andato a vivere a Treviso, e in pratica non ci siamo più visti.

Il mio nome e indirizzo sono scritti in stampatello con un pennarello blu. Le lettere sono disposte in maniera stravagante, alcune distanti tra loro, altre ravvicinate, tutte abbastanza storte. È evidente lo

sforzio fatto per sospingerle lungo quel percorso confuso e indeciso.

Fa pensare alla scrittura di un bambino, che non ha ancora preso confidenza con la penna - un gesto che un giorno sarà automatico ma che ora gli richiede tutta la concentrazione possibile. O alla grafia

di un vecchio, che quella confidenza non l'ha ancora persa, ma viene tradito ad ogni segno dalle mani tremanti.

Ma lui non è né un vecchio né un bambino: ha la mia stessa età, anzi siamo cresciuti praticamente insieme.

Domani è il mio compleanno e mi aspettavo qualcosa per posta - ho un amico all'estero che tutti gli anni mi spedisce un libro in regalo - ma sicuramente niente da Sasha.

Non me lo aspettavo e non l'ho aperto subito. L'ho portato con me in agenzia e di nuovo la sera a casa, l'ho posato sul tavolo del soggiorno e adesso rimango seduto a guardarlo, ripensando a Sasha e a tutto il tempo passato insieme.

Lui per me è sempre stato come un fratello, fino ai vent'anni siamo stati, di fatto, inseparabili. È più robusto di me ed è lui che mi difendeva nelle zuffe sotto casa, quando eravamo piccoli. Io invece non ho saputo difenderlo, non ho potuto fare niente per aiutarlo.

Anzi, la tragedia che gli è capitata è anche colpa mia.

Accadde una decina di anni fa, quando Wonder ed io vivevamo insieme a Sasha nell'appartamento che era stato di mia nonna.

Lui si chiama in realtà Alexander Demchenko, anche se non ha mai sentito come suo questo nome alisonante, da premier sovietico, o da stella del basket dell'ex Jugoslavia. Anzi, si può ragionevolmente dire che lo detesta. Tutti quelli che lo conoscono lo hanno chiamato sempre e solo Sasha. In verità, di russo ha solamente il padre. Ha tratti somatici e colori che non potrebbero essere più mediterranei, non è mai stato a Pietroburgo, di dove è originaria la sua famiglia paterna, e non conosce una parola di quella lingua. Il padre è un mercante d'arte con il quale ha scambiato le ultime frasi quando aveva nove anni e che, a quanto si sa, ha una famiglia più o meno in ogni capitale europea. L'unica traccia lasciata durante la sua parentesi italiana, agli inizi degli anni settanta - a parte lo stesso Sasha, ovviamente - è un piccolo Kandiskij appeso in casa loro nel salone, della cui autenticità ho sempre segretamente dubitato.

L'altro inquilino era Wonder, fedele e silenzioso come quasi tutti i trovatelli, ma indubbiamente uno degli incroci più strani che io abbia mai visto. Con la testa di un pastore tedesco, dai grandi occhi

intelligenti e tristi, ma un corpo tozzo e pesante e quattro assurde zampette corte, da bassotto.

Lo avevo trovato nei dintorni di un ospedale, ormai parecchi anni fa, quando avevo accompagnato una mia amica al pronto soccorso per delle fitte anomale che sentiva sotto lo sterno. Era una domenica pomeriggio. Gironzolavo fuori mentre lei veniva visitata, e siccome ci metteva tanto mi misi a giocare con quel randagio così buffo, che curiosava lì intorno annoiato come me. Era poco più che un cucciolo, guardingo ma affettuoso, e fu definitivamente conquistato dai cracker che avevo preso al distributore di snack nella sala d'attesa. Presi la decisione improvvisa di portarlo a casa.

E così, eravamo partiti in due ma tornavamo in quattro. Il cane era addormentato sui sedili di dietro e la mia amica aveva scoperto di essere incinta.

Ripenso sempre a quel periodo con una certa nostalgia: eravamo poco più che ventenni, frequentavamo l'università, tutto era immerso in una vaga spensieratezza densa di promesse. Dato che non dovevamo pagare l'affitto, facevamo solo qualche lavoretto, di tanto in tanto, per poterci permettere qualche extra. La vita era piena di porte aperte.

Io tentavo con ogni mezzo di trasformare la mia grande passione - la fotografia - in qualcosa che oltre ad entusiasmarci mi desse da vivere. Avevo un progetto ambizioso, allora: allestire una mostra che avesse come tema le mani dei lavoratori.

L'idea mi era venuta dopo un viaggio a Venezia, durante il quale avevo fatto parecchi scatti agli artigiani che soffiano il vetro.

Tornato a casa, cominciai a vagare per la città con la macchina a tracolla. Le persone che immortalavo erano diversissime per età, estrazione sociale, istruzione, ma in qualche modo unite dai segni così diversi che sulle loro mani lasciava il lavoro quotidiano.

Le mani del giornalista, con i polpastrelli neri d'inchiostro.

Le mani bianche di farina del fornaio.

Le dita affusolate della donna manager, con le unghie perfettamente smaltate.

I palmi callosi del pescatore, la pelle lacerata da mille reti tirate con fatica fuori dall'acqua.

Le mani diafane e curatissime del chirurgo addominale.

Anche Sasha si era appassionato al progetto, e mi accompagnava spesso. Mi aiutava con le luci e gli sfondi, e mi sosteneva dal punto

di vista morale quando mi sembrava che non ce l'avrei mai fatta.

Passavamo giorni interi a scattare foto, andavamo in trasferta nei paesi vicini, o in campagna, o nelle località di mare. Fotografavo decine e decine di mani. Gli scarti erano tantissimi, ma alcune erano così intense che tuttora le considero tra le mie più riuscite in assoluto.

All'operaio tessile mancavano il mignolo e l'anulare.

La cronista aveva sull'indice il callo dello scrittore.

Il muratore aveva le mani piene di calce, il macellaio di sangue.

Era già un po' di tempo, forse un anno, che accumulavo queste

fotografie aspettando un'occasione buona, quando capitò l'incidente.

L'ho saputo affrontare ed accettare, col tempo, ma non me lo sono mai veramente perdonato.

La cosa, come ricostruimmo in seguito, andò più o meno così: quella mattina, Sasha era su un autobus affollato diretto verso casa, di ritorno dall'università. Il conducente era un ragazzo della nostra età, che aveva preso servizio da poco. La sera prima aveva partecipato a una cena a base di pesce con un gruppo di amici, ingozzandosi di cozze e altri frutti di mare. Mentre guidava, apparentemente tranquillo ed in salute, venne preso da improvvisi spasmi all'addome, cominciò a sudare copiosamente e a tremare in maniera incontrollabile. Ebbe appena il tempo e la presenza di spirito di accostare e spegnere il motore, poi si precipitò fuori dall'autobus e subito piombò a terra. Vomitò fino a perdere i sensi, stremato. Gli ignari passeggeri, mano a mano che la notizia si propagava dai più vicini a quelli stipati in fondo alla vettura, scendevano e cercavano di soccorrerlo. Finalmente qualcuno chiamò l'ambulanza, che accorse in pochi minuti e lo portò via a sirene spiegate. Sasha, che era stato uno dei primi ad aiutare il ragazzo, era ancora abbastanza distante da casa, anche se non troppo. Si ritrovò indeciso se aspettare l'arrivo di un altro bus o proseguire a piedi. Scopri di avere il maglione intriso di vomito e decise di incamminarsi a piedi.

In meno di venti minuti era a casa, e si gettò immediatamente sotto la doccia. Fu allora che gli telefonai a casa.

Io ero in un laboratorio di oreficeria, incantato dal lavoro del titolare e, naturalmente, dalle sue mani.

Aveva fuso il metallo e, dopo non so più quale procedimento, rovistava in una specie di ciotola piena di polvere dorata, una limatura finissima che gli si incollava alle dita e brillava come sabbia di stelle.

Avevo trovato le mani d'oro.

Il laboratorio era molto buio, avevo bisogno di un po' di attrezzatura se volevo dei buoni risultati. Così chiamai a casa, per chiedere a Sasha di portarmi un treppiede e qualche faro. Quando sentii squillare il telefono, si precipitò fuori dalla doccia e scivolò immediatamente.

A quanto si ricorda, fece una specie di piroetta nel tentativo estremo di recuperare l'equilibrio. Poi venne giù di schianto, sbattendo la nuca contro lo scalino del piatto doccia.

I medici parlarono di distacco della retina in conseguenza del violento trauma cranico, dissero che non c'era niente da fare. Sasha era diventato cieco.

Ancora adesso, dopo tanti anni, mentre guardo l'indirizzo scritto malamente sulla carta da pacchi, non posso fare a meno di provare una rabbia e un senso d'impotenza assoluta. Una sfortuna impossibile, un'ingiustizia atroce, un caso su un milione.

Io mi sentivo schiacciato dai sensi di colpa per quella telefonata, e piangevo più di lui per come erano andate le cose.

Ma lui aveva un cuore grande come il mondo: trovava addirittura, chissà dove, la forza di consolarmi. Diceva che la mia telefonata non c'entrava nulla, era solo un'insignificante variabile come mille altre. Avrebbe potuto andare diversamente se avesse aspettato un altro autobus. Se l'autista non gli avesse vomitato addosso, probabilmente non sarebbe stato nemmeno sotto la doccia. Se quel tizio non avesse mangiato pesce la sera prima, non si sarebbe sentito male, e così via, all'infinito. La vita non è quello che sarebbe potuto accadere, diceva, ma quello che accade qui e ora, secondo dopo secondo.

E comunque sia, la vita cambiò.

Vivere con una persona non vedente è difficile. Non era tanto assisterlo e fare per lui tutto quello che non sapeva più fare da solo. Lo sforzo più grande era evitare di farlo sentire malato, isolato o diverso. Fortunatamente, tutto era più facile grazie alla grande forza d'animo che non smarriva mai, o quasi.

Dopo lo shock iniziale, riuscivamo perfino a fare dell'ironia sulla sua situazione. Il cane, ad esempio. Wonder si chiamava così perché era effettivamente una meraviglia, nel senso letterale del termine.

Tutti si domandavano di che razza fossero i genitori e, soprattutto, come diavolo avessero fatto ad accoppiarsi. Dopo l'incidente, però, cominciammo a dare al suo nome un altro senso, trasformandolo in Stevie Wonder, il cantante cieco che allora popolava.

Il cane e Sasha, comunque, divennero inseparabili. L'istinto diceva a Wonder che a uno dei suoi padroni era successo qualcosa di terribile e che aveva bisogno di una guida, e prese a rimanere incollato alle sue gambe praticamente ventiquattrore al giorno. Imparò il significato del semaforo e delle strisce pedonali, e questo permise a Sasha di uscire da solo, sempre più di frequente, anche se

naturalmente non si allontanava mai troppo da casa. Odiava il bastone e spesso si affidava unicamente al cane, durante le sue passeggiate.

Intanto, grazie all'interessamento di un amico di famiglia piuttosto influente, io avevo trovato l'occasione e il posto giusto per organizzare la mia mostra personale, presso una scuola di fotografia abbastanza conosciuta.

Sasha cominciò a frequentare un centro in cui venivano aiutate e sostenute persone come lui, ed anche se era sempre diffidente nei confronti di luoghi come quello, cominciò a passare più tempo lì che altrove. Si era innamorato di una ragazza che faceva volontariato, e in pochi mesi si misero insieme. Quando lei, che era di Treviso, tornò a casa perché aveva trovato un impiego serio, lui la seguì

senza nessuna esitazione. Fu un momento molto triste per me, ma sentire lei chiamarlo "Alexander", senza che lui facesse una piega, mi fece capire che era giusto così.

Gli anni sono passati, veloci come una volata di ciclisti lungo il pendio.

Lui si è sposato, io sono diventato quello che volevo diventare, e Wonder è ancora qui che sonnecchia ai miei piedi, alzando un orecchio, perplesso, quando sente il rumore della carta strappata.

Apro il pacco. È di Sasha, gli dico, e al nome familiare alza di scatto la testa, con tutte e due le orecchie ben tese. Con quelle zampette non è mai stato un buon corridore, ma ormai è vecchissimo e si muove solo il minimo indispensabile.

Avvolti nella carta ci sono due album di fotografie, di quelli grandi, e mentre faccio per aprirne uno cade in terra un biglietto.

Lo raccolgo, è un semplice foglio di quaderno, poche parole con la stessa scrittura al buio.

Non vantarti troppo per i tuoi successi, anche un cieco potrebbe fare il tuo lavoro!

Tanti auguri, ti voglio bene.

Sasha

E allora mi metto a sfogliare gli album, e la sorpresa è così grande che a stento riesco a capire quello che sto guardando. Sono foto scattate da lui a mia insaputa, dopo l'incidente, a casa nostra e durante le sue passeggiate.

Foto dell'appartamento, delle strade, di Wonder, del bar sotto casa, di inquilini del palazzo, di persone sconosciute. Ci sono foto di me mentre dormo sul divano, in un pomeriggio di tanti anni fa.

Autoscatti di lui che sorride.

Gli alberi che si vedevano dal nostro balcone.

Naturalmente, non ce n'è una che sia scattata in maniera corretta.

Il soggetto non è mai inquadrato bene, si vede solo la coda del cane,

o una donna senza testa, o solo il cielo.

Tutte sono fuori fuoco, oppure troppo scure, o mosse, o sovraesposte.

Rimango a fissarle in silenzio, rapito.

Un cieco che andava in giro a fotografare quello che non vedeva.

Guardo Wonder e i suoi occhi dolci e stanchi, che sembra aspettino una risposta.

Sono le foto più belle che abbia mai visto, gli dico. Lui emette un gemito profondo, così triste da essere struggente, e dondola la grande testa da lupo, così sproporzionata, scrollandosi. Poi la posa di nuovo tra le zampe, chiude piano gli occhi, e si riaddormenta.

Due parole sullo stile narrativo, sull'andatura - parafrasando il professor Keating di "L'attimo fuggente" - di Palah. Uno stile pulito, apparentemente - solo apparentemente - colloquiale, che utilizza il lessico del linguaggio quotidiano. Due sbavature, ma è solo una questione di gusti: "Domani è(sarà?) il mio compleanno e mi aspettavo(sarei aspettato?) qualcosa per posta..." "Quando senti squillare il telefono, si precipitò fuori dalla doccia e scivolò immediatamente(si può scivolare "non immediatamente"? mi sembra pleonastico; inoltre se si scivolasse "dopo un quarto d'ora" la doccia perderebbe la sua importanza causale).

I tempi del racconto, invece scivolano da un'immagine all'altra con gradualità e maestria: dal pacco arrivato alla storia di Sasha, al cane Wonder, allo studio delle mani, alle coincidenze della vita, all'emozionante descrizione delle foto scattate da Sasha, già non vedente.

Sul contenuto.

Si parla di un cieco che riesce a vedere quasi meglio di un vedente. Il che mi fa ricordare il cieco protagonista del racconto di Carver, che aiuta un vedente a disegnare una cattedrale. "L'essenziale è invisibile agli occhi", si scrive nelle piccole pagine del Piccolo principe.

La parola Wonder è la chiave del racconto: il cane è un bastardo dalle foggie - è un mio azzardo - mostruose(monstrum, meraviglia) e, almeno finché Sasha non trova una compagna, è il tramite attraverso il quale Sasha riesce a vedere(vede con Wonder, vede con "meraviglia"). Lo stesso Stevie Wonder - uno dei non vedenti più popolari del pianeta - citato nel racconto dedica una sua canzone "Isn't she lovely?"(Non è deliziosa?) alla figlia appena nata. Lui vede la bellezza di sua figlia e la proclama al mondo. Inoltre anche Stevie Wonder, così come il personaggio della storia di Palah, ne avrebbe ben donde per recriminare dalle stranezze e dalle avversità della vita: è rimasto cieco alla nascita per un malfunzionamento dell'incubatrice. Ma, come il nostro protagonista, non recrimina e si lagna più di tanto, anzi, suona e canta della vita e dei suoi colori, i colori essenziali.

Le foto di Sasha sono le foto più belle che l'io narrante della storia abbia mai visto.

E noi non facciamo alcuna fatica a credergli.

(Antonio La Malfa)

QUESTIONI LETTERARIE

di ROSA ELISA GIANGOIA

Lo scambio di alcune battute ha portato a soffermarsi sulla presenza, il significato e il valore del sesso in letteratura.

il sesso non mette a nudo nulla tranne se stesso? Forse sarà anche vero...ma, mettendosi a nudo, mostra tutta la gamma d'emozioni, che mettono a nudo mille sfaccettature, sfumature, sensazioni, emozioni, azioni e reazioni. Dimentichi che tutto, (nascita, vita e morte), parte da quell'atto d'amore che fa stringere due insignificanti, nudi corpi.

Parlare di sesso, quindi, non è mai parlare di niente nè parlare solo di sesso. Ma è parlare di tutto quello che si collega alla vita. E ce ne sarebbero di cose da dire!!

Stephy

Mi rifaccio a Foucault.

Nei tre libri sulla "volontà di sapere" dimostra come il sesso sia una costruzione culturale. Ovvero non c'è un "sesso di natura" ma solo costruzioni culturali - di potere, dice Foucault - sul medesimo oggetto. Che sia così, d'altra parte, lo dimostra anche un breve andirivieni sulla letteratura.

Scrivere di sesso è - letteralmente - impossibile, salvo che si faccio pornografia; laddove l'oggetto della pornografia non è mai la descrizione di qualcosa (il sesso nelle sue varie e scarse forme) ma sempre - soltanto - le brame di chi qualcosa desidera. La pornografia si occupa sempre - soltanto - di desideri negati. Basta leggere quel capolavoro della letteratura pornografica che è "Il delta di Venere" per capire come l'oggetto della narrazione sia sempre altro da ciò che si narra. Non per nulla è stato scritto da una donna (Anais Nin) e su commissione - cioè brutalmente per il denaro che alla Nin serviva (quindi pornografia al cubo; scrivere d'altro rispetto a ciò di cui apparentemente si scrive, e per motivi altri dalla necessità o dal bisogno psicologico e/o culturale di scrivere).

In tutto questo l'essere maschi e cattolici (piuttosto che islamici o buddisti) nulla c'entra.

Fatti salvi i costumi di popolazioni attualmente in via d'estinzione (come gli abitanti delle giungle tropicali sia americane che africane) i costumi sessuali del mondo risalgono a pochissimi ambiti culturali (di potere). Le eccezioni apparenti, come il buddismo tantra, sono in realtà conferma alla regola. Cioè il sesso è soprattutto parlato e gestito sulla base di compromessi di potere interni a comunità dominanti. Generalmente elite di dominio che hanno bisogno di rappresentare la propria solidità nella gestione del proprio corpo e, quindi, la propria capacità di gestire i desideri oltre ed in misura nettamente superiore a coloro le cui vite sono sottoposte al loro potere reale (= ius vitae et necis). Quindi è proprio per affermare e garantire il potere di cui dispongono.

In realtà il sesso, quindi, è sempre e soltanto una costruzione culturale.

Donald E. Westlake, in un suo romanzo famoso e divertentissimo (Il danzatore azteco), nel momento in cui il rapporto tra i protagonisti (un ragazzo ed una ragazza) diventa "caldo", scrive (più o meno) che a questo punto i due si mettono a fare sesso. Fatto di cui è inutile scrivere, perchè è ripetitivo (aum aum, arrg arrg, huuuuuuuuuu, etc etc) e tutti lo conoscono benissimo; quelli - poi - che non lo conoscono è bene che non abbiano l'illusione di conoscerlo da un romanzo.

Sono perfettamente d'accordo.

D'altra parte occorre leggere "La filosofia nel budoir" di De

Sade, per capire che il sesso - di per sé - nulla dice. Infatti De Sade parla d'altro. Parla di ateismo e di anticristianesimo, istituzioni culturali e sociali viste dal "marchese" come la negazione della "libertà" cui De Sade aspira. La libertà dell'omicidio.

Infatti, ed infine, è così.

La prudenza del Vangelo sul sesso è profonda ed è assolutamente corretta.

Peraltro il Vangelo non ha alcuna condanna del sesso di per sé. Solo invita - fermamente e duramente - a farlo solo nell'ambito della fedeltà di coppia. Ci sono molte buone ragioni per dirlo. La principale è che solo la fedeltà reciproca garantisce che - col sesso, nel sesso ed attraverso il sesso - si costruisca qualcosa. Cioè un mondo. Di affetti, di emozioni, di relazioni.

Altrimenti c'è la fuga nell'identico.

Nella Millet alla quinta descrizione di come un tale di cui non si sa nulla mette il suo pene dentro la vagina della Millet medesima e di come costei, generalmente, si mette a pensare ad altro che al fatto di avere un rapporto di relazione sessuale, a questa quinta volta uno si chiede (almeno, io mi sono chiesto) "e allora? va bene lo so, succede così. E dopo?".

La noia, a causa della ripetizione dell'identico.

Trattasi di elenco; anziché le mille donne di don Giovanni i millecento cazzi di Caterine Millet.

E chi se ne frega!!!

Il sesso è un rapporto fondamentale nella vita. Non nell'essere umano, ma nella vita. Esso, infine, consiste nella penetrazione di un organo sessuale maschile in un organo sessuale femminile al fine della fecondazione sessuata. Cosa che permette una varietà di trasmissione genetica non altrimenti garantibile. Oltre questo - poco o molto che sia - nulla d'interessante. Salvo, naturalmente, le relazioni umane.

Ma allora si parla d'altro e non di sesso.

Si parla, per esempio, di sensualità.

Nel Vangelo c'è una delle descrizioni sensuali può profonde della nostra letteratura: la donna che piange sui piedi di Gesù, li lava con le sue lacrime, sparge su di essi un olio profumato (esplicitamente descritto come costoso), ed asciuga il tutto con i suoi capelli. Ma è una descrizione che non si limita a questo. Il Vangelo va oltre.

Allo scandalo del fariseo, scandalo non detto a voce alta, Gesù risponde con il perdono dei peccati della donna e rimprovera il fariseo perchè una cosa del genere - un atto d'amore di quella qualità e così intensamente dedicato ad altro che soltanto ai piedi di Gesù - lui non l'aveva fatta (e non l'avrebbe mai fatta, questo non c'è scritto ma è esplicito).

Il sesso parla, ci parla, sempre d'altro che di se stesso. Sempre, comunque.

Limitarsi al sesso in quanto tale è scendere al livello dell'oscurità: dove la parola dice tutto, ovvero il sesso è sempre il fuori scena, non se ne può parlare. A meno di limitarsi a descrizioni anatomiche (quanto è lungo e quanto è bagnata) in cui l'elemento rilevante è un mistura proporzionale di ridicolo e di inutile.

Raffaele Ibba

RECENSIONI

di ROSA ELISA GIANGOIA

Questo saggio di Vittorino Andreoli ripropone il problema che già avevamo rapidamente affrontato in occasione dell'uscita delle LETTERE A CLIZIA di Montale di quanto possa valere intrufolarsi tra le pieghe del vissuto biografico dell'autore o se sia più fruttuoso porsi nell'ordine di idee che l'artista crea e produce letteratura al di là del suo vivere quotidiano e anche nonostante questo. Con il saggio di Andreoli si aprono altre questioni: mentre le lette-

re di Montale erano testi scritti da lui, anche se per un unico privato destinatario, nel caso di Pascoli il saggista fruga tra fatti e testimonianze dirette e indirette della sua vita, utilizzandole per una sua interpretazione psicanalitica di Giovanni Pascoli, uomo più che letterato. E' un'operazione piuttosto problematica in quanto stabilisce correlazioni tra la sfera dei dati biografici e i testi prodotti che richiedono valutazioni di ordine estetico. In questo tipo di studi qualunque elemento biografico può diventare sintomo, cioè manifestazione semiotica: ogni comportamento può assumere lo statuto di un testo. D'altra parte in una vita d'artista, i testi-sintomi più rilevanti saranno opere d'arte, per cui non si potrà evitare, esaminandole, di comprometersi nella sfera estetica. Già Freud aveva affermato questo problema e ha espresso, penso in buona fede, dichiarazioni d'incompetenza e di rispetto verso quest'ultima sfera come verso un tabù. In particolare in Goethe-Press 1930 (XIV 549) leggiamo che la migliore delle biografie "non spiegherebbe l'enigma del dono meraviglioso che contraddistingue l'artista, e non potrebbe aiutarci a comprenderne meglio il valore delle sue opere e l'effetto che esse esercitano".

Vittorino Andreoli,

I segreti di casa Pascoli - Il poeta e lo psichiatra,

Rizzoli - Bur, 2006, € 9,20

C'è un legame tra infelicità, disturbo psichico e creatività? Possono la poesia e l'arte essere un utile strumento per decifrare una personalità?

Lo psichiatra veronese Vittorino Andreoli esamina la vita di Giovanni Pascoli, le dinamiche del suo nucleo familiare, i rapporti a tratti morbosi con le sorelle, chiedendosi come mai, ad un'esistenza di successo sul piano letterario ed accademico, si sia accompagnato uno stato di sofferenza interiore e fisica.

Questo lavoro non è e non si vuole presentare come un saggio letterario, ma piuttosto come un'inchiesta clinica sull'uomo prima che sul poeta, partendo dagli intrecci di sentimenti ed emozioni all'interno della sua famiglia. Il metodo utilizzato è quello dell'indagine psichiatrica e, visto che il "paziente" non è più in vita, l'esame autoptico si basa oltre che sulle opere di Giovanni, anche su lettere, testimonianze, disegni e fotografie, nonché visite dell'autore ai luoghi della vita del poeta.

Ma soprattutto, si tiene conto del "non detto" di ciò che appare come in filigrana dalle omissioni. Si pensi, ad esempio, al ruolo della sorella minore Maria (Mariù) redattrice delle opere del fratello poeta e che nella biografia "Lungo la vita di Giovanni Pascoli", molto ha omesso e travisato.

Andreoli non segue un andamento rigorosamente cronologico, ma procede diacronicamente per singoli temi.

Si parte dalla ricostruzione del nido, a Massa assieme alle sorelle minori Ida e Maria, felicità interrotta bruscamente dal matrimonio di Ida, la maggiore. Una riparazione per un fatto increscioso, probabilmente un rapporto incestuoso tra la stessa Ida e Giovanni, scoperto dalla più giovane delle due sorelle. È a questo punto, forse per ovviare al dolore della perdita che, secondo Andreoli, il poeta, dopo aver tentato un inutile transfert su Maria, si dà all'alcool: un lento suicidio che lo porterà sull'orlo della follia e ad ammalarsi di cirrosi.

Andreoli infatti non crede, e lo dimostra con una diagnosi tecnicamente accurata, alla versione ufficiale della morte per cancro; una pietosa bugia delle autorità mediche, che non potevano certo attribuire a cirrosi epatica da alcolismo, la fine di uno dei maggiori letterati del tempo. Pascoli, insomma, lungi dall'essere il poeta della pace agreste, si rivela qui una personalità sofferente e instabile. Se queste condizioni possono ben sposarsi con la poesia, non si conciliano invece con altre forme espressive: le prose, si pensi al necrologio per la morte del maestro Carducci, eranospesso sconnesse; le sue lezioni, a detta dei contemporanei, non sempre coerenti, la stessa calligrafia, come dimostrano le foto di alcune lettere inserite nel saggio, non è lineare e varia tantissimo da un documento all'altro.

Un'indagine interessante questa di Vittorino Andreoli, psi-

chiara famoso per aver curato le perizie nei maggiori processi che sono saliti agli onori della cronaca, oltre che autore di best – seller. Agevole nella lettura grazie anche a schede riassuntive alla fine di ogni capitolo, corredato di immagini e disegni dello stesso Pascoli, ma che non manca, tuttavia, di sconfinare un po' nella morbosità e nella battuta da osteria. Soprattutto, e questo a mio avviso è un limite, sembra voler a tutti i costi dimostrare una tesi preconcepita. Chi infatti, come insegna la psicologia, ci assicura che anche Andreoli non abbia occultato, consciamente o meno, qualcosa che non suffragasse la sua ipotesi?

Fiamma

CRITICA LETTERARIA

di ROSA ELISA GIANGOIA

L'analisi critica in lista viene proposta sempre con parsimonia per una certa difficoltà elaborativa ed espressiva. per cui cogliamo con piacere questo commento di Laura Romani a tre poesie di Mariangela De Togni: sono note sintetiche, ma molto efficaci, capaci di evocare atmosfere, di cogliere nel profondo e di stabilire correlazioni tra forme artistiche diverse.

Cara Mariangela,
già da ieri avevo avuto il felice impatto con queste tue poesie, [...] ho recuperato queste tue tre poesie messe da parte sul tema dei COLORI:P.Klee.

Le ho trovate bellissime, e non solo per il tema dei colori. Qui ci sono anche colori che hanno musica, tra i silenzi della natura: vento, mare, conchiglie, luna, stelle. Sono colori che musicano, salmodiano.

Trovo queste tue poesie molto belle perché riesci a dare liricità ai versi. Bellissimi i quattro più due versi finali di *Ora tu mi chiami*. Per quanto riguarda l'ultima poesia, *Quel saio di cielo*, davvero l'impossibile trascrizione dei segni di Paul Klee, nell'estetica di una scrittura lirico-metafisica poco frequentata dalla poesia contemporanea. Apprezzabile è anche quel tuo minimizzare sulle "corde del cuore", che pure esistono come emozioni poetiche espresse in una versificazione abile e convincente, per il rigore e l'eleganza con cui le giochi.

Laura Romani



HO SOLO SEGUITO

Ho solo seguito la rossa tunica
d'uno che la Voce aveva
d'un flauto nel vento



E ORA TU MI CHIAMMI

Ritornando
da quel rifatto silenzio
un'ala bianca
solcò l'aurora in brividi
d'infinito.
E memorie
mi venivano incontro

con la voce del mare.
Passavano, restavano indietro,
a ridire salmodie inconsuete
nelle arcate di perla
delle conchiglie
glissando su tutte le corde
del cuore.

Il cielo intarsiato di lavanda
con ancora il profumo
della luna
scorreva le sue pagine
liquide di luce
sulla geometria dei pensieri.
Quali segreti nel lungo sospiro
del vento all'orizzonte?

Ho preso dimora
su un lembo d'azzurro
da dove già la notte
ha ritagliato i suoi flauti.
E ora tu mi chiami
dal tempo che s'agroviglia
come un ventaglio cromatico
sulle radici della vita.

Nell'umile bagaglio
dell'attesa.



QUEL SAIO DI CIELO

Quel saio di cielo
a picco sul mare.
Quel tremito breve
di luna
sulle cose. Un'ombra
appena.
Su un ponte a navigare
con le stelle.

Mariangela De Togni

FORMAZIONE CULTURALE

di ROSA ELISA GIANGOIA

L'ultimo saggio di Antonio Spadaro mi pare un testo che tutti noi dovremmo conoscere per condividere in spirito di sintonia la ricchezza umana e culturale dell'esperienza di BombaCarta.

Dopo aver letto l'ultimo libro di Antonio Spadaro, *La grazia della parola* (Jaca Book), il saggio in cui riflette sulle considerazioni sulla poesia del teologo tedesco Karl Rahner, mi sono chiesta che cosa Spadaro avesse voluto in qualche modo comunicare (potremmo anche dire insegnare) a noi di BombaCarta con questo testo così ricco e profondo. Ho provato a dargli qualche risposta. Penso che innanzitutto abbia voluto sottolineare il valore della parola, rimarcandone quella sacralità che le deriva dall'essere luogo e mezzo d'incontro tra Dio e l'uomo. Dio che si è rivelato nella storia non attraverso immagini o suoni, ma tramite parole. Sottolineare questo può essere anche un implicito invito a leggere (o rileggere) il saggio fondamentale di Rahner, *Uditori della parola* (Borla 1967), in cui il teologo individua Dio come l'Essere che può liberamente manifestare la sua vita intima, impossibile da conoscere in altro modo, e l'uomo come essere storico, che per sua propria

costituzione ontologica è in grado di ascoltare un'eventuale rivelazione nella storia, il che lo rende appunto "uditore della parola". Possiamo quindi comprendere che l'arte della parola, ovvero la parola che si fa arte, cioè poesia, si colloca in questa smisurata apertura di compasso tra l'uomo e Dio. Da questo discende quella possibilità che Spadaro individua di fare alcune affermazioni di grande forza e di notevole rilievo: la parola "ha il potere di nominare l'innominabile. Il vero poeta nomina l'innominabile e ogni vero uditore di questa parola ascolta il silenzio. [...] la parola evoca ciò che nomina e lo fa scaturire dal fondo dal quale proviene e nel quale rimane nascosta" (p. 36). La parola, in particolare la parola letteraria, sa quindi farsi interprete del mistero che è il fondamento dell'esistenza. Di conseguenza chi entra in contatto con i testi letterari percepisce "ciò che ha intorno e dentro di lui in modo nuovo, più profondo, interiore, fine, sottile" (p. 43). Le parole poetiche riescono quindi ad esprimere il massimo in intensità e profondità: dicono "ciò che nessun altro tipo di costruzione speculativa potrebbe giungere ad esprimere" (p. 48). Ed aggiunge, ancora più chiaramente, l'autore: "La parola è poetica se sta dietro alle realtà dicibili e nei loro abissi evoca e attualizza il mistero eterno; se esprime il singolo in maniera che in esso tutto è condensato; se va dritta al cuore ed evoca l'indicibile" (p. 53). Di qui mi pare che si delinei chiaramente un'idea che ci orienta nel valutare le opere letterarie: la loro validità si rivela nella capacità di toccare l'esistenza umana nella sua totalità, in quella condizione in cui si situa la vita dell'uomo autenticamente di fronte a se stesso con le vicende che gli impongono domande, tensioni profonde e laceranti, aperture all'accettazione del Mistero. Ma da queste considerazioni consegue anche un'altra precisazione molto interessante, che riguarda il rapporto tra l'opera letteraria e il ristianesimo: in questa luce si chiarisce anche il titolo del libro "la grazia della parola", nella certezza che la vera parola poetica è sempre parola di grazia, in quanto, afferma giustamente Spadaro, l'opera letteraria "è religiosa non se "parla" di religione, ma se essa "stimola" e "concostituisce" nel lettore l'esperienza religiosa della trascendenza" (p. 86). In quanto – e questa può essere per noi una conclusione davvero illuminante – "La letteratura, per il solo fatto che dice la realtà umana, mostra che l'uomo è già segnato dal mistero e dalla grazia: se l'essere umano è stato creato e salvato dal Verbo fatto carne, tutto ciò che esprime in profondità questa realtà umana in quanto tale dice il mistero di Cristo e l'esperienza di Dio che l'uomo fa, anche quando la ignora o la rifiuta" (p. 97). Un libro, questo di Spadaro, che ci chiama direttamente in causa, in quanto esprime un'idea precisa di letteratura, che non può lasciarci indifferenti.

Rosa Elisa Giangoia

Gas-o-line



RIVISTA DELLA FEDERAZIONE BOMBACARTA

Riproduzione consentita citando la fonte completa del sito Internet

Selezione faticosa dei contributi condivisi in mailing list

ANGELO LEVA - *Direttore*

ROSA ELISA GIANGOIA - *Vice Direttore*

ANTONIO SPADARO - *Consulente Generale*

LA REDAZIONE

NANCY ANTONAZZO - ANNA BONFIGLIO

LIVIA FRIGIOTTI - MARIA GUGLIELMINO

TONI LA MALFA - MANUELA PERRONE

MARCELLO PREVITALI - COSTANTINO SIMONELLI

LISA SAMMARCO

MAILING-LIST: bombacarta-subscribe@egroups.com

ARRETRATI: http://www.bombacarta.com/?page_id=16

TONINO PINTACUDA menabò & grafica editoriale
(<http://www.dicotomico.splinder.com>)

LUCA FEDERICO impaginazione & versione pdf

GAS-O-LINE (testata non registrata) è una rivista gratuita, priva di qualunque finalità di lucro.